





FEDERICO JAHIER

Sangue freddo

La guerra di Russia

illustrazioni di Riccardo Di Stefano
introduzioni di Daniele Gay e Andrea Geymet

Claudiana - Torino
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Federico Jahier

è nato e vive a Torino. Ha pubblicato romanzi, graphic novel e racconti con Spoon River Editore, Eris/ Accademia Press, Plesio, Novel Comix, Neos e Claudiana editrice.

Riccardo Di Stefano

è nato nel 1990 ad Alessandria e ha studiato Grafica d'Arte all'Accademia Albertina di Torino, città dove vive e lavora. Da sempre affascinato dal disegno, fa coincidere la rappresentazione grafica con l'interesse per il mondo della meccanica. Il suo lavoro si articola tra l'incisione, la serigrafia, il disegno e la scultura cinetica. Premiato in diversi concorsi e progetti espositivi, è uno dei fondatori del collettivo «Laboratorio Artistico Pietra».

Si ringrazia per la preziosa testimonianza Silvio Montarolo e:

Loirella Barbagallo, Silvia Bertin, Claudio Bonadio, Rossella Casonato, Filippo Ceragioli, Stefano D'Amore, Nicola Franzese, Daniele Gay, Max Gertasio, Andrea Geymet, Alice, Diego, Roberto e Enrico Jahier, Beppe Micellino, Silvio Musso, Giulia Parmentola, Andrea Rossi, Mario Sanguinetti, Teodora Trevisan.

Scheda bibliografica CIP

Jahier, Federico

Sangue freddo : la guerra di Russia / Federico Jahier ; illustrazioni di Riccardo Di Stefano ; introduzioni di Daniele Gay e Andrea Geymet

Torino : Claudiana, 2017

79 p. : ill. ; 24 cm.

ISBN 978-88-6898-137-2

1. Guerra mondiale 1939-1945

853.92 (ed. 22) - Narrativa italiana. 2000-

940.54217092 (ed. 22) - Storia militare della seconda guerra mondiale. Campagne e battaglie in Europa. Unione Sovietica.

Persone

© Claudiana srl, 2017

Via San Pio V 15 - 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe: 23 22 21 20 19 18 17 1 2 3 4 5

Grafica: Elisa Corsani, Vanessa Cucco e Andrea Vinti

In copertina: disegno di Riccardo Di Stefano

Stampa: Stampatre, Torino

«Signor tenente, è vero che i russi vivono nelle capanne col tetto di paglia».
«Così dicono, vedremo. Le chiamano isbe».

Giulio BEDESCHI, *Centomila gavette di ghiaccio*, Mursia 1963

«A un certo momento vediamo
nella pianura un'isba uuuhh»
zio Silvio

Capitolo I

- isba dello starusta -



23 dicembre 1942

Avvicinai il volto alle braci della stufa e al profumo del rametto di rosmarino che avevo bruciato poco prima.

Il tedesco, intanto, schiuse delicatamente la porta dell'isba.

Una lama d'aria mi gelò cuore e cervello. Dentro e fuori un silenzio irreale.

«Usciamo», fece col braccio il tedesco. Poi spalancò la porta, voleva essere il primo. Uscì sotto il cielo plumbeo, col fucile a tracolla, come a ostentare sicurezza.

L'isba era a metà di una collinetta.

Il tedesco infilò a passi decisi il sentiero che dalla porta andava verso la sommità del dosso. Subito dopo uscimmo noi due, l'altro tedesco e io, l'italiano col moschetto scarico.

Avvertii di colpo un cambio nelle cose, una frattura del tempo.

I miei sensi percepirono qualcosa, come uno sciame di insetti in picchiata dal cielo. Poi sentii il sibilo. Si avvicinava invisibile. Cercava il tedesco che avevo a fianco. Lo trovò con uno schianto. Mi girai appena. Con la coda dell'occhio vidi le sue guance scoppiare come pop-corn, una dopo l'altra. Il proiettile gli aprì due voragini nelle mascelle attraversandole da parte a parte. Non emise nessun suono. Cadde in avanti, dritto come se si fosse tuffato di faccia nella neve rossa, senza allungare le braccia.

Non ebbi il tempo di niente.

Sentii i colpi sordi in lontananza.

Poi un altro sibilo... cercava me.

Nella pagina successiva:

«Voleva essere il primo. Uscì sotto il cielo plumbeo, col fucile a tracolla, come a ostentare sicurezza»



Capitolo II - ista della madre -



23 giugno 1942

Un incubo mi svegliò alle tre di notte, brividi e sudore freddo. Avevo sognato una porta di legno, una distesa di neve rossa e due tedeschi.

Avevo vent'anni e alle spalle la guerra con la Francia sulle Alpi del Piemonte, poi quella in Albania e quella mattina stavo per partire per la Russia. Chiusi gli occhi per dormire almeno un paio d'ore, ma non ci fu verso.

All'alba ero alla stazione di Racconigi, a sud di Torino e mi sentii chiamare.

«Silvio!».

Era la voce di mia madre, proveniva da un gruppo di altre madri in lacrime. Feci finta di non vederla, mi vergognavo, ma ero contentissimo allo stesso tempo. Non so come, ma riuscì a raggiungermi e sfiorarmi con una carezza, forse l'ultima.

Ero un soldato semplice radiotelegrafista della 132^a Compagnia Marconisti d'Armata in partenza con l'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, equipaggiato di moschetto modello 91, senza munizioni. Andavo alla guerra in quel paese lontano per condividere la vittoria con l'alleato nazista, mi avevano detto.

Sul treno c'erano già i due camion che sarebbero stati così importanti laggiù nella steppa. Il "mio" camion, quello che trasportava la radio, un modello nuovissimo che avrebbe suscitato l'invidia anche dei tedeschi. L'altro era quello di supporto con tutto il materiale di appoggio. Schierati sulla banchina c'erano i miei otto compagni di viaggio: l'equipaggio dei camion al completo. Il mio amico era Pietro, un carattere burlesco, con qualche anno in più di me. Stava abbracciando la moglie e la figlioletta con gli occhi arrossati. Poi mi venne incontro.

«Silvio, chissà quante ragazze conosceremo lassù», disse.

Scherzava, sapevo quanto era innamorato della sua famiglia.

Poi c'era il suo contrario, il nostro graduato, un sergente maggiore che aveva fatto l'Africa e aveva sempre l'espressione distaccata e truce.

Il treno merci partì: era il 23 giugno 1942.

Racconigi - Torino - Asti - Verona - il Brennero - Vienna - Varsavia fino a Stalino, in Russia, dopo tremila chilometri e dieci giorni di viaggio.

A Stalino, che era stata conquistata dai nostri l'anno prima, ci assegnarono alla III Divisione Celere. Dovevamo rimanere incollati al generale. Saremmo stati la sua voce e le sue orecchie. Avremmo trasmesso e ricevuto notizie e ordini tramite la radio.

La Celere era in un periodo di cosiddetto "riposo" perché aveva affrontato durante l'inverno precedente dei violenti combattimenti e aveva subito molte perdite. Quindi era dislocata in un paesino un po' arretrato rispetto al fronte sul Don, dove le prime linee dei russi e dei nostri si fronteggiavano separate dal fiume. Era la famosa ansa del Don dove il fiume si avvicina al Volga.

«Di là c'è Stalingrado», aveva detto in un momento di loquacità il sergente maggiore.

Intendeva spiegare che quello era un punto strategico perché tra il Don e il Volga c'era appunto Stalingrado dove si stava combattendo la battaglia che avrebbe deciso la sorte della seconda guerra mondiale.

Il "riposo" durò fino a novembre quando i russi riuscirono a sfondare sul Don nel settore della compagnia Sforzesca che era arrivata sul fronte da pochi giorni. Non era ancora lo sfondamento definitivo ma, mentre la Sforzesca si ritirava nel caos, alla Celere fu ordinato di avanzare e di prenderne il posto. Ero alla radio col sergente maggiore quando arrivò quel messaggio.

«Silvio portalo di corsa al comando di divisione!».

Poi mi ordinò di saltare sul camion della radio che partì seguito dall'altro. Mentre avanzavamo verso il fronte vedevo i soldati della Sforzesca che scappava-

no con le facce terrorizzate nel senso opposto al nostro.

«Guarda come scappano», diceva Pietro.

In realtà era impressionato e non sapeva ancora che da quel giorno la Sforzesca sarebbe stata chiamata dai tedeschi la divisione «Cicai», che in russo vuol dire «Scappa».

Prendemmo posizione in un villaggio sul Don.

Il sergente maggiore scelse due isbe affiancate, al centro del villaggio. Erano le più sicure, una apparteneva al commissario del partito ma lui non c'era. Aveva lasciato sua moglie e sua figlia. L'altra era vuota anche se ogni tanto appariva una signora anziana.

In quest'ultima furono sistemate le strutture per le brande a castello scaricate dal camion di supporto, sarebbe stato il nostro accampamento. In quella della moglie del commissario e di sua figlia installai la radio.

Nella stanza più grande dell'isba della moglie del commissario la radio era accesa giorno e notte. Il sergente maggiore era all'erta, pronto a intercettare tutti i punti e le righe dell'alfabeto morse che potevano arrivare e a decifrare il segretissimo codice tedesco. Io ero sempre lì per la riparazione dei guasti, che erano frequenti.

Irina, la moglie del commissario e sua figlia erano molto spaventate. I primi giorni sembravano scomparse e non si facevano vedere. Non so dove dormissero. Poi, a poco a poco, la paura diminuì e cominciarono a comparire sempre di più nella loro isba.

«Prego entrate, fate come se foste a casa vostra», diceva Pietro quando le vedeva arrivare.

Io lavoravo di giorno vicino alla radio e andavo a dormire nell'isba accanto.

Una notte, mentre stavo per uscire dall'isba della radio, vidi Irina e la figlia che dormivano nello stesso letto una con la testa sui piedi dell'altra. Erano seminude. Erano conciate così non per loro volontà, ma perché vestivano dei vecchi stracci ridotti a brandelli. Di possedere delle coperte non se ne parlava nemmeno. Le donne del villaggio erano di una povertà indescrivibile. La loro vita era durissima. Un lavoro disgraziato nei campi che non fruttava il necessario per so-

pravvivere. Presi il mio pastrano e le coprii. Poi andai a dormire nell'altra isba. La mattina mi vennero incontro felici. Avevano apprezzato il gesto del pastrano. Tirai fuori dal mio sacco del sapone – sembravano non averne mai visto – e due paia di mutande nuove e gliele regalai, per loro furono dei regali fantastici.

«Spasibo Silvio, spasibo Silvio», continuavano a ripetere.

Irina era molto apprensiva per la figlia e se la portava sempre dietro. Iniziò a seguirmi dappertutto come se cercasse la mia protezione. Sorrideva sempre. Di me si poteva fidare. Prese a parlarmi a lungo, tutti i giorni. Io capivo quello che potevo. Mi raccontava della loro vita, delle condizioni disumane del loro lavoro.

«Oggi tanto lavoro per me e niente mangiare per mia figlia», diceva.

Quelle storie e le espressioni del suo volto mentre raccontava, mi colpivano profondamente. Era molto tragico, ma io mi sentivo bene in quei momenti. C'era anche dell'allegria. Una volta avevo fatto una spaghetтата... Ero io che preparavo il rancio. Noi eravamo nove a cui si aggiungevano Irina, la figlia e l'anziana dell'isba dormitorio. Andavo alla Sussistenza, il posto dove arrivavano i viveri dall'Italia e dove venivano distribuiti. Arrivavo con le gavette vuote e tornavo con le gavette piene. Ritiravo la nostra razione settimanale di pasta, sugo, burro, sigarette, vino, scatolette, formaggio e gallette. Le regole erano precise: per esempio cinque grammi di burro a testa, eravamo nove, $5 \times 9 = 45$ grammi di burro e così per tutti i generi da distribuire. Il vino era il prodotto più strano da ritirare. Me lo davano a blocchi: era congelato e lo tagliavano a fette. Bisognava lasciarlo sciogliere prima di berlo. Non certo sulla fiamma perché sarebbe evaporato tutto l'alcol che dava quella dolce sensazione di tepore. Era la prima provvista che finiva quella, appena era sciolto finiva in un amen.

Quel giorno mi avevano dato degli spaghetti, ma nessun condimento, salsa, olio, niente. Cercavo qualcosa per non dover servire pasta e basta. Mi venne in mente che Irina mi aveva raccontato una volta quanto era buono il grasso d'oca.

«Come mi piacerebbe assaggiare il grasso d'oca», le dissi.

Non so come, ma dopo venti minuti, mentre la pasta finiva di cuocere, la figlia comparve con un barattolo pieno di grasso d'oca spuntato da chissà dove. Io intanto avevo trovato in tasca uno dei rametti di rosmarino che mia madre metteva sempre nelle lettere che mi inviava da casa e glielo sbriciolai sopra. Fu una spaghetтата succulenta e indimenticabile.

Anche il 17 dicembre fu indimenticabile, ma nel senso opposto.

Io non ero al villaggio. Il sergente mi aveva fatto smontare la radio dall'isba di Irina e caricarla sul camion per andare in missione d'appoggio a un pezzo d'artiglieria pesante degli alpini trainato dai cavalli che dava la caccia a un carro armato russo che era stato segnalato a nord della nostra postazione e aveva bisogno di noi per le comunicazioni.

«È un pezzo d'antiquariato puro, non centerà mai un carro armato russo», diceva Pietro.

Invece gli alpini individuarono il carro armato, gli spararono e lo centrarono in pieno. Lo vedemmo esplodere e bruciare in lontananza. Finita l'azione tornammo indietro, ma non trovammo più il villaggio che conoscevamo.

Era iniziata l'apocalisse. Un andirivieni frenetico di soldati, alcuni senza pastrani, senza scarpe, con gli occhi folli, che correvano, prendevano, urlavano, gettavano, scappavano, giravano in tondo.

«Cosa sta succedendo?», urlai a un commilitone inebetito.

«Non si sa nulla di ufficiale, ma Radio Scarpa dice che i russi hanno passato il Don e sfondato. Sono già dietro le nostre linee e ci stanno chiudendo a tenaglia».

Radio Scarpa era il passaparola tra i soldati, spesso più efficiente della nostra.

Cercammo il comando e non lo trovammo, era sparito. A parte "Radio Scarpa" non avevamo informazioni certe, ordini, piani di ritirata, punti di ritrovo, niente.

«I mongoli hanno attraversato il fiume, stanno arrivando», urlava correndo un soldato nel panico.

Noi avevamo già visto i mongoli in azione: dei soldati giganteschi e spietati che avanzavano in forma-